

Nota Isril n. 13 - 2020

Il coronavirus e i giovani

di Giuseppe Bianchi

Porre un problema è sempre utile, perché la mancanza di risposte induce a trovarle. Tra le conseguenze funeste del coronavirus è quanto sta capitando ai nostri giovani. Per gli adolescenti rimarrà un ricordo vago e angoscioso al pari di quanto capitato ai loro ex coetanei che vissero le tragiche esperienze del secondo dopoguerra, condividendo la stessa anticipata conoscenza del male. Per i ragazzi in età scolastica è il venir meno degli automatismi della vita collettiva nel cui ordinario andamento si sentivano protetti, a cui va aggiunto il peso delle restrizioni in casa e, per molti di essi, il primo coinvolgimento nelle difficoltà familiari legate alle incertezze per il futuro.

Ma forse la condizione più difficile è per i giovani prossimi alla conclusione dei loro percorsi formativi le cui prospettive di vita si sono annebbate. Nessuno è in grado di dire loro quale paese emergerà dalla crisi in atto e quali spazi si apriranno alle loro prospettive lavorative. I giovani vivono le nostre stesse angosce e preoccupazioni e, avendo più futuro da spendere, si aspettano che gli interventi messi in atto per spegnere l'incendio divampato non lascino a loro terra bruciata e non più fertile.

Un effetto della pandemia è la recuperata centralità dello Stato nel rispondere alle difficoltà dei cittadini e delle imprese. Tutti i paesi colpiti dal coronavirus predispongono imponenti piani di spesa pubblica. A tale necessità non si è sottratto il nostro Governo, assicurando ai cittadini che nessuno perderà il posto di lavoro e il reddito, e alle imprese che a nessuna mancherà la liquidità necessaria per continuare a produrre. Un autorevole impegno a tutto campo giustificato dall'emergenza che ha escluso qualsiasi possibilità di graduare gli interventi di aiuto in funzione dei costi subiti e della capacità di ripresa dei diversi comparti del sistema produttivo e del mercato del lavoro. C'è un dato, però, che non può essere trascurato nella cosiddetta Fase 2: il nostro elevato debito pubblico, in un paese sfibrato da anni di bassa crescita con una struttura burocratica pubblica ingabbiata in un sistema normativo debilitante. Che significa, nelle condizioni date, tener conto delle aspettative dei giovani di non trovarsi in una terra bruciata con un sovraccarico di debiti pubblici da pagare?

Deve maturare una comune consapevolezza che usciremo da questa crisi più poveri e indebitati, con una struttura produttiva da recuperare a una maggiore produttività e con una organizzazione burocratica pubblica da riformare. Un obiettivo che va ben oltre a quello di salvare l'esistente: occorre creare nuove opportunità di sviluppo e di occupazione di cui anche i giovani possano beneficiare. L'esigenza da soddisfare è un uso produttivo della nuova spesa pubblica a debito: nel sostegno alle imprese

occorrerebbe distinguere quelle più dinamiche, in linea con le prospettive di uno sviluppo sostenibile, da quelle decotte in condizione di pre-fallimento, ben prima dell'intervento del coronavirus; nel sostegno ai redditi dei lavoratori occorrerebbe favorire il loro recupero produttivo, agendo con gli strumenti disponibili a sostegno dell'occupazione esistente, evitando la facile soluzione di creare un blocco sociale di assistiti, difficile poi da recuperare al lavoro.

Un altro dato emergente dalla crisi è il destino dell'Unione Europea, una costruzione fragile che mostra le sue crepe quando il tempo diventa burrascoso. I giovani sono la generazione più aperta a tale progetto che costituisce la dimensione territoriale in cui pongono le loro aspettative e, anche in questo caso, è importante quale Europa trasferiremo loro. L'integrazione europea è ora esposta alle chiusure nazionalistiche perché i singoli governi sono chiamati a affrontare i bisogni dei propri cittadini in difficoltà, che con il loro voto li hanno eletti e ai quali devono rispondere. Inoltre riaffiorano le mai sopite contrapposizioni fra i paesi del Nord Europa, che chiedono una riduzione dei debiti nazionali per ridurre i rischi di un indebitamento comune, e i paesi del Sud, che chiedono una condivisione dei debiti, almeno quelli assunti per fronteggiare la crisi sanitaria, per ridurre tali rischi. Più che l'appello ad astratte invocazioni di solidarietà, occorre trovare compromessi che non interrompano il percorso di integrazione come, peraltro, fortunatamente sta avvenendo. La prima esigenza è quella di non compromettere il capitale comune politico costituito dall'insieme delle istituzioni europee (BCE, BEI, Commissione Europea ed altre) che oltre a favorire l'accesso al credito a bassi tassi di interesse per i singoli paesi (di cui l'Italia ha assoluta necessità), già consentono trasferimenti di risorse, benché limitate, a vantaggio dei paesi in difficoltà.

La domanda è se la leva finanziaria coltivata da queste istituzioni sia sufficiente per l'uscita dalla crisi economica e riavviare un processo di crescita. Il problema è posto soprattutto dai paesi europei del Sud, più colpiti dal coronavirus e che, nello stesso tempo, hanno meno risorse proprie da mettere in campo. Senza una mutualizzazione europea di almeno una parte del nuovo debito pubblico, questi paesi rischiano una crisi fiscale allarmante. È il caso dell'Italia: senza nuovi strumenti di condivisione del debito pubblico, il ricorso al mercato finanziario potrebbe avvenire a costi tali da compromettere la solvibilità di questo debito.

Quale che sia l'esito del confronto politico in atto, il dato da condividere con i giovani è che questa Europa dell'economia e della finanza ha perso la sua forza propulsiva e ha inaridito le sue fonti di legittimazione per un'importante parte della popolazione del continente. Va intrapreso un nuovo percorso politico di costruzione del popolo europeo senza il quale non si costruisce né uno Stato federale né una democrazia sovranazionale. Occorre passare da una Europa regolatoria a una Europa istituzionale, perché sono le istituzioni a definire le opportunità di una collettività

sovranaazionale regolando gli scambi sia sul piano politico che economico e sociale.

In conclusione il coronavirus ha aggredito la condizione giovanile. Ha messo in luce come il loro attuale benessere poggia su basi fragili, godendo dell'effetto di trascinamento di un benessere, parte del quale costruito nel passato e che ora sta per esaurirsi. Si sta aprendo un tempo nuovo di ricostruzione. I giovani devono essere stimolati a capire di più per temere di meno perché hanno le opportunità per rifiutare l'idea che il meglio sia alle loro spalle sempre che gli adulti siano benevolenti nei loro confronti.